La stanza 48

Adelmo pagava sempre prima.
Appena entrava nella stanza lasciava quanto concordato, a dire il vero non sempre la stessa cifra, dipendeva dalla giornata. Comunque prima. Non voleva sciupare i saluti con il denaro. Non voleva sporcare quel tempo con la concretezza della transazione commerciale, se così si può dire.
Aveva iniziato ad andare da Lijuba quattro mesi prima. Prima di ieri, e non aveva mai saltato un appuntamento. Certo non tutti i giorni. Non poteva permetterselo, sotto tutti i punti di vista. La famiglia, sua moglie soprattutto, si sarebbe insospettita. Poi, finanziariamente. Per quanto Lijuba avesse accettato una tariffa non estremamente esosa, tuttavia certo non poteva permettersi un esborso giornaliero di 100 euro. E poi, non ultima l'età. Adelmo aveva 62 anni e, per quanto fosse un uomo in buona salute e fisicamente integro, non avrebbe potuto reggere un ritmo simile.
Adelmo non era mai andato prima con le prostitute, non da adolescente per farsi le ossa, né durante il servizio militare, come molti suoi commilitoni facevano, né prima di sposarsi per un semplice addio al celibato.
Con Marisa, sua moglie da trent'anni, il sesso era sempre stato un problema. Troppo poco, troppo spento, troppo uguale, troppo certo, troppo coniugale.
Ljuba l'aveva conosciuta in un albergo di Roma, ad una conferenza. Lui si era alzato ed era uscito dalla sala. Lei era seduta al bar e si era fatta offrire un caffè. Perché Adelmo voleva esattamente un caffè. Voleva respirare, gli mancava l'aria là dentro, a parlare di iniziative, linee direttive, condizionamenti al vertice, largo respiro, interessi di parte, rifiuto della politica, progressività delle imposte. Così Lijuba gli chiese se voleva "compagnia". Compagnia, che parola scanzonata! Ma lo sguardo era per certi versi sincero, cioè i suoi occhi grigi erano davvero emozionanti. E il sorriso che fece quando Adelmo le disse che non era mai stato con una prostituta era del tutto innocente.
"Fai finta che sia tua moglie" gli disse. In fondo proprio quello che in quel momento voleva. E Adelmo salì con lei. La prima volta fu imbarazzante e travolgente insieme. Fecero quello che faceva con Marisa, così volle Lijuba e Adelmo accettò il gioco. Al momento di pagare Lijuba disse: "No, stasera niente soldi. Stasera ero tua moglie, non la paghi mica, no? Quando tornerai, faremo qualcosa di diverso, allora mi pagherai'.
Solo allora Adelmo si ricordò che doveva comprare la frutta. E guardando Lijuba pensò ad una pesca sfumata di rosso. E si accorse della poltroncina su cui c'erano ancora i suoi vestiti. Dalla tasca della giacca il titolo del giornale si leggeva a fatica, forse qualcosa sul prezzo del petrolio.
Comunque per le pesche non era ancora stagione. Allora pensò alle ciliegie.

Da comprare. Anche se l'idea di una ciliegia appena morsa con il succo che scendeva dolcemente sul centrino di pizzo bianco della camera da letto con Marisa che ancora dormiva, lo fece sentire in colpa. O forse gli fece venire solo voglia di tornare a casa. Passando prima a comprare la frutta, naturalmente.
Ma sapeva anche che sarebbe tornato in quella stanza.
Con questo pensiero spostò lo sguardo sulla finestra e sul rumore che veniva da Via delle Carrozze. Le sette, il sole ancora sui terrazzi di fronte con il glicine viola, la cupola di S.Carlo come una nuvola che non minaccia nessuna pioggia. Nell'alzarsi dal letto sfiorò la spalla di Lijuba e il suo sudore leggero e fresco, di uva appena lavata. Appoggiò le sue labbra proprio mentre lei raccoglieva i capelli sulla nuca e si alzava definitivamente. Non ebbe neanche il coraggio di guardare il suo corpo nudo, anche perché l'orario di chiusura dei negozi si stava avvicinando con l'ombra allungata della ringhiera del balconcino su cui i gerani rossi sembravano accesi come luci di Natale.
Solo con la mano sullo stipite della porta disse: "Potrebbe andar bene giovedì alle cinque?"
"Va bene", disse lei. Ma non si baciarono.
Sulle scale incontrò un signore elegante, vestito di beige, con in mano una busta di plastica piena di frutta. Riuscì a intravedere il rosso delle fragole e il giallo di qualche limone di Amalfi, grosso e rugoso come la fronte di un personaggio di Star Wars. Non si sentì imbarazzato allo sguardo dell'uomo né pensò minimamente di salutarlo. Forse era un altro cliente o forse un anziano e distinto ospite straniero dell'albergo. Al piano di sotto c'erano invece due ragazzi sorridenti fuori dalla stanza 25. Rimase indeciso se stessero per entrare o per uscire, ma comunque lei aveva le gote leggermente arrossate dal sole che entrava dalla finestra delle scale e denti bianchissimi, mentre lui le cingeva il fianco destro con la mano sotto una leggera maglia di cotone verde. Nessuno si curava particolarmente di lui. Il suo senso di colpa era solo suo. Gli uomini hanno paura. Ma non hanno una percezione esatta, definita del pudore. Solo il senso del ridicolo li atterrisce davvero. Così con Marisa quella sera stessa si sentiva ridicolo. Ridicolo a chiederle magari di fare l'amore solo per compensare quanto era successo con Lijuba.
Infatti non glielo chiese.
Tanto.
Marisa neanche.
Ma i suoi comportamenti cominciavano leggermente a differire da quelli abituali. Così, magari mentre sbucciava le patate si voltava a guardare il calendario che non c'era. Infatti ne comprò uno e lo mise in cucina. Un calendario con le foto delle porte di case siciliane, una regione dove con Marisa non era mai stato e dove, tutti gli anni, immancabilmente, dicevano di voler andare. Poi la mattina, prima di uscire la baciava più profondamente del solito, dicendo "ciao,… a stasera" con una lieve sospensione, quasi a voler intendere qualcosa, forse una cena o forse un altro bacio, che poi però, non c'era. Poi, il mercoledì, il giorno prima di andare da Lijuba, comprò un numero raro di Tex Willer, l'ultimo vinile inciso dai Beatles e *Lavorare stanca* di Pavese. E Marisa non capì affatto se ci fosse un'associazione tra queste tre cose.

Giovedì arrivò in albergo alle cinque. Puntuale e imbarazzato. Ma Lijuba lo mise subito a suo agio.
“Cosa vorresti davvero?”
“Niente”
“Non vuoi chiederlo?”
“No”
Era vestita con pantaloni neri di pelle e una camicia bianca, di cotone, fuori dai pantaloni. Non portava il reggiseno e teneva allacciati solo due bottoni. I suoi occhi erano grigi e dalle ciglia pronunciate e scure. Come i suoi capelli, piuttosto corti e liberi.
“Ok, vieni. Oggi saremo la coppia che si vede l’ultima volta prima di partire. Tu torni dalla tua famiglia in America ed io rimango a Parigi. E tra due giorni mi sposo, con un elegante impiegato di banca, che negli ultimi tre anni ha lavorato a Singapore. Sicuramente aveva una bellissima ragazza malese, ma io non l’avevo mai tradito. Tu, tu invece, l’avevi già tradita tua moglie. Più volte, ma questa volta è diverso, è così che si dice, no? Stavolta lei ti piace e sarà difficile lasciarla e lei si farà rimpiangere, lei non la potrai dimenticare, il suo sguardo non lo potrai dimenticare, il suo profumo non lo potrai dimenticare. E’ andata così, che ci vuoi fare, è l’ultima volta, che entri nella sua casa, che accarezzi i suoi capelli, tanto prima o poi doveva finire, ma abbiamo tutto il tempo, dopo, per piangere e per salutarci, .. ora…. vieni.
Intanto Adelmo vedeva chiaramente le nuvole della traversata sopra l’Atlantico e sbirciò anche l’ultimo numero di Elle, aperto in modo dissacrante sul divanetto di velluto in coda al letto. Per un’involontaria ironia dalla stanza accanto arrivava la voce delle previsioni meteo. Ma lo sguardo non era più su Elle o forse ogni sguardo era inutile. L’amore è una recita, pensò. Intrigante, beffarda, ah, si, romantica e sognante. L’importante è sentirsi il protagonista e non il macchinista di scena. C’è una bella differenza tra lavorare e recitare, pensava. E Lijuba,! Una vera primadonna, che ti guida con benevolenza ed esperienza, ti fa sentire ogni momento infinito, ti impedisce di pensare a nient’altro che non siano le tue mani, le tue gambe, il passo che devi fare a destra, la smorfia in faccia alla luce di quinta, l’inchino cialtrone e l’ultimo bacio languido e sfumato.
Tutto per cento euro.
Dopo rimase indeciso almeno un minuto tra costo o investimento. Ma poi lesse a voce alta un articolo di qualche giorno prima sul Nobel ad uno scrittore turco, mentre Lijuba apriva una scatola di Ore Liete. Alla fine si accordarono per il prossimo mercoledì pomeriggio.
Per Marisa riservava i silenzi più lunghi e, facendo l’amore, esagerava nel provare piacere. Marisa invece dormiva tutte le notti, anche se non capiva tutti questi impegni straordinari. Un giorno, forse sabato, andarono a fare una lunga passeggiata sul Lungotevere, pranzarono su un barcone sotto ponte Cavour e poi tornarono a casa con un forte mal di testa.
Adelmo lesse tutto il pomeriggio questi versi:

Torneremo stanotte alla donna che dorme,

con le dita gelate a cercare il suo corpo,
e un calore ci scuoterà il sangue,
un calore di terra
annerita di umori: un respiro di vita.

Poi guardò il secondo tempo di Juventus-Milan. E per qualche notte non cercò niente.
Mercoledì da Lijuba l'appuntamento era alle quattro. Quando arrivò la stanza era molto calda e Lijuba piantava un nuovo geranio. Era venuto con un'idea, un desiderio preciso. Ma ovviamente non ne parlò con lei.
"Oggi sarò la tua puttana, spregiudicata e senza pudore, a cui puoi chiedere tutto e che desidera solo soddisfare i tuoi desideri, il mio piacere è sottomesso al tuo, io esisto solo per il tuo piacere, tutto quello che farai mi farà impazzire, tutto quello che vuoi io te lo darò godendo, tutto quello che non hai mai osato neanche pensare oggi puoi realizzarlo, e tutto è solo per te, è questo che ti piace no? La tua puttana e di nessun altro."
Così Adelmo confuse il suo desiderio con le offerte di Lijuba e provò grande sollievo nel fatto di non dover chiedere niente. Si lasciò trasportare come un gabbiano dalle raffiche di vento anche se dovette prendere atto che riusciva a mantenere una lucidità intellettuale che rasentava l'esibizionismo, mentre Lijuba sorrideva senza nessuna forzatura professionale.
Stavolta di fronte alla stanza 25 non c'era nessuno e si sentì solo abbaiare un cane quando passò davanti alla 36, peraltro socchiusa. Appena uscì dal portone gli vennero in mente i versi letti il sabato prima:

Traversare una strada per scappare di casa
lo fa solo un ragazzo, ma quest'uomo che gira
tutto il giorno le strade, non è più un ragazzo
e non scappa di casa.

Senza piangere si avviò verso Piazza del Popolo. Ma in casa chiuse a chiave il bagno e lasciò scorrere acqua e pianto insieme. Marisa mai si sarebbe permessa di dire "Che cosa hai?" Marisa era silenziosa senza essere ostile. Forse pensava che tra lei ed Adelmo stesse passando un vento freddo, quello che ti costringe a ripararti, che ti taglia la faccia e fa lacrimare gli occhi. Ognuno il suo riparo. Ciascuno il suo silenzio.

Val la pena esser solo, per essere sempre più solo?

La forza, a volte non sai dove cercarla. Forse in quella luce arancione che scende dai colli e arriva fino ai platani in fila sul Lungotevere, forse nel marmo dei tavolini affollati da Zi'Teresa, proprio dietro lo scherzo teatrale di S.Maria della Pace, forse nelle parole di un povero prete di Parione che parla di quella chiesa, quella grande, al di là del Tevere. Oppure, semplicemente, nel ricordo di una gita in bicicletta oltre i confini del quartiere, salendo verso Villa Borghese, nel bagliore grigio del mattino pieno di macchine che

portano gli impiegati al lavoro, quello che non sei ma vorresti essere, quello che sarai senza poter tornare indietro.
Per la prima volta, salendo da Lijuba, Adelmo pensò alle mani di Marisa, le sue mani così belle e timide nell'amore. Passando davanti alla stanza 25 pensò ai due ragazzi del primo giorno, ma già aveva dimenticato il colore della maglia che lei indossava. Salì al 48, la stanza di Lijuba e si trovò improvvisamente di fronte ai suoi occhi.
"Stasera sarò la turista venuta in Italia per visitare Roma, fare un viaggio da sola, ho appena lasciato il mio ragazzo, troppo stupido, troppo ragazzo, sempre a bere il sabato con gli amici ed io a casa con la mamma e la sorella più piccola, ah, basta, la provincia slovacca è un martirio per una bella ragazza, che abbia un minimo di interesse alla vita e alla bellezza, che non sia solo da sbattere sul cofano della macchina all'uscita di uno squallido locale alle tre di mattina,… portami a cena!!"
Lijuba scelse pasta e ceci e petto di vitella alla fornara, Adelmo tonnarelli cacio e pepe e carciofi alla giudia. Andarono in un piccolo ristorante a Testaccio, con la luce al neon, i tavoli di legno e le tovaglie bianche, i bicchieri di vetro spesso, il vino nel classico mezzo litro, una trattoria di habitues come si dice, una vecchia maestra di musica con i capelli legati in un anacronistico chignon e dita inanellate, con davanti una minestrina di semola, due studenti fuori rotta con un litro di vino rosso e una carbonara ormai fredda, un altro uomo, piuttosto anziano, pollo e patate al forno, indicativamente un pensionato delle ferrovie. Adelmo c'era stato con Marisa, molti anni prima, molti baci prima, molti sguardi prima. Non provò né nostalgia né imbarazzo, anzi era contento di vedere Lijuba apprezzare la cucina, la simpatia del proprietario, il vino fresco e il cibo genuino.
A casa arrivò alle undici. Marisa leggeva. Colse nel suo sguardo un certo sollievo, forse felicità. Un sorriso, un bacio, poi la luce spenta, un abbraccio e poi Adelmo le disse "Ti voglio". Marisa non rispose, ma lo tirò a sé e non si fece pregare. Adelmo si pentì di non avere assaggiato il baccalà e mentre Marisa lo stringeva sempre più forte cercò disperatamente nella sua testa qualcosa che potesse farlo sentire felice e che non fossero le labbra di Lijuba, o le sue spalle o le sue natiche, qualcosa che fosse un emozione sorprendente, una giornata meno penosa delle altre, qualcosa di Marisa di cui non poter fare a meno, un minuto o un'eternità rubata alla morte, alla notte del cuore, uno splendore che acceca fino al pianto, un dolore che conduce ad una gioia irrinunciabile, un' imprevedibile caduta del pudore, che tutti chiamerebbero piacere, qualcosa di mostruoso e tenero insieme che possiamo definire senza dubbio una parvenza di vita, niente di inappellabile intendiamoci, niente di magistralmente artefatto, niente di talentuoso, solo tempo diafano ed acqua di sorgente, quell'acqua che una volta bevuta dovrai sempre rimpiangere, fino alla prossima sorgente, fino ad una sera nuova, quando le braccia si affannano in quell'ora mite e purpurea, in un volo di rondini basso, un presagio leggero e un invito sincero alla notte che scende. Durante questa ricerca Marisa consumò il suo piacere, mentre Adelmo pensò a quanto aveva risparmiato con la cena rispetto alla solita tariffa, ebbe nostalgia di una particolare posizione che gli aveva insegnato Lijuba, si immaginò Marisa in quella stessa posizione, non con lui ma con un altro uomo, chiuse gli occhi e assecondò Marisa senza neanche piangere.

“Non lavoro con le donne”
“Sono la moglie di Adelmo”
“Ah, prego, entra…”
“Voglio sapere quanto ti paga”
“A volte niente… lo facciamo per gioco, a volte non facciamo niente, a volte andiamo a cena fuori… per quello ….. cento euro”
“Che cosa ti ha detto di me?”
“Niente, non ne parla mai”
Anche Marisa notò Elle aperta sulla poltrona, proprio lo stesso numero che aveva visto Adelmo e non ritrovava niente in quella stanza di tutto quello che in anni ed anni di certezze matrimoniali aveva pensato di una stanza da puttana. Lijuba stessa non sembrava un angelo caduto, e tantomeno un angelo, sembrava solo la pagina di un libro, sempre la stessa, tenuta aperta tra altri libri su una piccola bancarella sul Lungosenna davanti a Notre Dame o sul Ponte Carlo a Praga.
E lei come aveva potuto pensare di arrivare a tanto?
Adesso non si ricordava neanche perché era venuta. Per la verità? Non aveva bisogno di entrare, aveva già capito dall’atrio dell’albergo. Per una scenata? E come avrebbe potuto, non era mica la sua amante. Per imparare qualche cosa? No, questo lo aveva capito già a vent’anni, il sesso non è una questione di tecnica ma di curiosità passionale e razionale malizia, sapere non è sufficiente per volere davvero.
E allora, perché era lì? Non per Adelmo, sul cui comportamento avrebbe avuto modo di riflettere e forse di confrontarsi con lui.
Non per conoscere Lijuba, quella ragazza che “*lui chiamava puttanella e sua adorata*”, anche se vederla le suscitò una forte emozione e non potè fare a meno di pensare al sorriso con cui accoglieva Adelmo.
Per la prima volta pensò che la rabbia, la curiosità, una certa dose di strafottenza, l’incoscienza, l’esibizionismo cosciente e l’incosciente abbandono erano tutto quello che non riusciva a dare ad Adelmo.
Uno splendido gioco delle parti, sospeso tra la pelle che trema per una carezza e la dolcezza di uno sguardo perduto ad indovinare una costellazione. Tutta la vita passa in una frazione di indeciso equilibrio tra cadere e volare, tra la sensazione del vuoto e il precipizio che invade il cuore, quando non puoi tenere a freno le labbra, quando non puoi distogliere gli occhi, quando il tuo piede che trema è esattamente l’anticamera di una inaudita felicità. Ora si accorgeva di ogni mancanza di spirito divino, del debito che dobbiamo pagare al peccato, del fascino che ogni nostra caduta provoca in qualcun altro che ci cerca disperatamente. Devozione ed anarchia. Del nostro corpo che esprime l’innocenza di un nostro piccolo desiderio e che davanti all’amore può assumere la

sottigliezza della trasgressione, come una lama, come una velocità inarrivabile, come il buio di una miniera, come il flash di una falce di luna.

"Cosa c'era da capire qui?"
"Eppure io ho capito".
Marisa chiese se poteva portare via Elle, andò via, scendendo le scale non guardò fuori dalla stanza 25, si concentrò sui gradini e sull'aria fresca che entrava dal portone. Avrebbe voluto qualcuno per parlare di strategia ed istinto, ma capì che doveva risolvere la questione da sola, proprio come i suoi passi, che, involontariamente, sintetizzavano perfettamente la situazione.
Adelmo arrivò davanti all'albergo tre ore dopo. Con altri passi, era deciso a recitare la sua parte e nel salire le scale, ripeteva a se stesso qual'era la sua posizione in merito. Anzi era deciso a proporre a Lijuba la verità, o almeno la sua rappresentazione. "Oggi vorrei essere quello che sono, cioè un uomo eccessivo e insicuro, la mia tristezza è inarrivabile, la mia sete è inarrivabile, ci sono giorni che darei tutta la mia vita per un tuo bacio, altri che detesto solo il fatto di averti conosciuto, altri in cui la nostalgia di Marisa è così forte che mi sembra inutile anche un solo minuto in più di vita, ci sono occhi nei quali non vorrei smettere di guardare e panchine nelle quali non ho mai baciato nessuna donna, ci sono profumi che assomigliano in modo dissennato alla disperazione e io e te li abbiamo sparsi come fossero un incendio, a volte credo di amare qualcuno, a volte sicuramente odio me stesso, a volte mi innamoro distrattamente del mio umore. Tutto quello che sono è dentro questa stanza, tutto quello che vorrei essere è disperso in una ricerca infinita, tutto quello che non vorrei è esattamente quello che è, dentro, fuori, nei sogni, nei gesti, nella esagerazione delle sere davanti al televisore, nella testardaggine dei mobili a rate, nella infinita varietà di stupide lusinghe che ogni giorno ci viene in soccorso, in quelle lunghe notti che assomigliano a un viaggio su una strada sconnessa, nella sete e nella fame di un pensiero nuovo, nelle mille e mille braci che ogni secondo bruciano nella mia testa, nella mancanza di appartenenza a un genere, a una generazione, a una famiglia, a una città, a un mondo sommerso, ecco perché ti amo e ti odio, ecco perché non posso rinunciare a Marisa, ecco perché mi piace fare l'amore con te, ecco perché, tutto sommato, non voglio ancora morire".
Dopo aver bussato inutilmente rimase ancora mezz'ora davanti alla porta con quel senso di impotenza e di rimpianto che a volte sembra tagliarti in due. E non pensava a cosa potesse essere accaduto, al motivo, al perché, ma solo a come sarebbe cambiato il suo tempo. Nascondere la felicità di un amore è molto più facile che celare il dolore di qualcosa che finisce, che è passato, che non può tornare. Era sicuro che non era un disguido, una dimenticanza, un impedimento accidentale. Non avrebbe più rivisto Lijuba, né la stanza 48. Adelmo scese le scale con questa consapevolezza, passò la mano sulla porta del numero 25, quasi a voler far sentire anche alle sue mani la realtà di ogni suo pensiero mentre le tempie sembravano danzare ritmicamente su questi versi:

Non è certo attendendo nella piazza deserta
che s'incontra qualcuno, ma chi gira le strade
si sofferma ogni tanto. Se fossero in due,
anche andando per strada, la casa sarebbe
dove c'è quella donna e varrebbe la pena.

Uscendo si avviò verso Via del Corso, attraversò l'inutilità di centinaia di persone indaffarate e disattente, si diresse verso Campo Marzio fino a Piazza delle Coppelle, si fermò a bere un bicchiere di vino, mentre il sole era ormai al limite dei cornicioni dei vecchi palazzi.
Decise meticolosamente la strada da fare, inventò due o tre deviazioni tra alcuni vicoli che a lui sembrava di ricordare particolarmente freschi, poi invece si abbandonò alla malinconia che saliva dal selciato ancora caldo e lasciò che i suoi passi attraversassero Roma come se fossero un'eco testarda e incorreggibile.
Tutto si confonde, colori, profumi, i pensieri che cambiano così repentinamente da sembrare meteore impazzite, e niente si ferma, niente rimane nel tempo di un addio, solo una torbida e ventosa confusione, inarrestabile e simile, in modo inaspettato, all'euforia. E così il numero dell'ultimo autobus, l'altezza dei tacchi di una ragazza di colore, l'alito di Lijuba ancora così presente, il silenzio dall'altra parte della stanza 48, i silenzi di Marisa, l'assurdità di ogni rumore proveniente dalle strade intasate, lo sguardo lanciato a due giovani che si baciano sui gradini di una chiesa, il passo veloce di uomini con le borse e con i colli circondati da colorate cravatte, lo scialle di seta sulle spalle di una donna bionda e dal seno abbronzato, la pubblicità di un concerto allo stadio, il sorriso di migliaia di manifesti colorati, la paura di un'anziana signora a passeggio con il suo cane anch'esso anziano, i fiori che cadono da un terrazzo non molto alto e lo stupore quasi bambino di trovarsi di fronte alla porta di casa.
Adelmo aprì la porta lentamente, misurò il primo passo in modo studiato, non naturale, preparandosi al secondo e ad una chiusura silenziosa della porta. Sentiva che Marisa era in casa. Lo sentiva dallo strano silenzio, come se stesse consumando un'attesa. Addirittura si sentiva osservato, di nascosto, comunque sentiva il profumo dei suoi capelli, sentiva quasi il suo respiro sommesso nella sua stanza, la vedeva seduta sul letto, con le mani appoggiate sulla coperta, la immaginava con lo sguardo alla piccola libreria. Non disse niente, chiuse la porta, lasciò le chiavi sulla consolle all'ingresso e, nell'intraprendere la durezza dei prossimi istanti, rimase con lo sguardo stordito sulla poltroncina verde. La rivista era inequivocabile, Elle, lo stesso numero visto da Lijuba, aperta sulla pagina 48. Per un attimo sentì lo stomaco contorcersi su una sconfinata teoria di perché e di che cosa. Poi lasciò andare le sue mani, pensando che non si possono sempre dettare le regole. Mise 100 euro tra le pagine aperte della rivista e spinse i suoi passi ancora incerti verso un nuovo inesplicabile azzardo.